

Mt. 5, 37:

Ma il

vostro

parlare

sia

sì sì no no

ciò che

è in

più

vien dal

maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Anno XVII - n. 22

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

31 Dicembre 1991

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE DETTO» (Im Cr)

UN APOLOGETA della LIBERTÀ RELIGIOSA

I frutti

All'udire Paolo VI, profondamente deluso, attribuire l'autodemolizione della Chiesa a quello che metaforicamente denominò *fumo di satana*, ci si affacciò alla memoria l'*«Ibis-redibis»* della Sibilla. Egli, infatti, non precisò fuor di metafora il soggetto responsabile dell'autodemolizione, come non precisò quale fosse la «Chiesa» che egli vedeva in via di autodemolizione: la vetusta e impavida Chiesa fondata dal Signore e confermata in quella fatidica Pentecoste o la Neochiesa polimorfa della nuova e babelica Pentecoste conciliare, conciliante verso tutti e tutto, esclusa solo la santa Tradizione cattolica? E quali costitutivi di tale Chiesa Paolo VI vedeva autodistrutti? e chi erano mai gli autodistruttori?

Fuor di dubbio Paolo VI vedeva che l'incremento della Neochiesa conciliare (diciamo pure modernistica) non avveniva in modo pacifico, tra il consenso unanime dei Cattolici «finalmente» tratti fuori da tanto dense e diuturne caligini medievali, come non avveniva con il plauso di tutti gli altri, credenti e miscredenti. Invece, vedeva, irritato e pavido, insorgergli contro a viso scoperto un umilissimo mons. Lefebvre, trasfigurantesi innanzi ai suoi occhi di sognatore in quel *lapis absissus de monte sine manibus*, la pietra staccatasi dal monte senza concorso di mano umana, che precipita sul colosso di Nabucodonosor e lo riduce in polvere che il vento disperde.

Noi oggi non possiamo esitare a dare un nome a quel «fumo di satana»: si chiama modernismo, e non possiamo

esitare a dare un nome ed un cognome a chi ne favorì la diffusione in alto e in basso: si chiamava Giovanni Battista Montini.

Sepolto Paolo VI tra il cordoglio dei modernisti, dei massoni e dei marxisti, ecco subentrargli Giovanni Paolo I, dal nome di ben poco buono auspicio. Certo la sua opposizione all'unica superstite santa Messa tradizionale, celebrata in un'umile chiesetta di Venezia, non lasciava adito a rosee speranze. Uscito questo rapidamente di scena, ecco presentarsi alla ribalta Giovanni Paolo II, e tutti trasecolati abbiamo visto la fotografia che in India ha fissato il Vicario di Dio in terra nell'atto in cui, con tanto di mitra in testa e di pastorale-Croce nella sinistra, riceve il crisma — di sterco di vacca sacra? — impressogli in fronte da una sacerdotessa, prostituita al culto di tutta quella serqua di satanassi che si fanno chiamare collettivamente e sarcasticamente Shiva, cioè Benevola! Poi tutti abbiamo visto ad Assisi il Vicario di Cristo confessare *per modum facti*, con i fatti, e quindi in modo molto più eloquente di qualsivoglia dichiarazione verbale, che il Verbo eterno non si è incarnato per toglier via ogni altra religione imponendo la Sua come unica via alla vita eterna, ed affidandone la diffusione al Papa prima che ad ogni altro.

Ad Assisi, infatti, la religione di Dio fu equiparata alle religioni escogitate da satana, e delle quali satana aveva convogliato ad Assisi i più insigni fautori, compreso un Dalai Lama, di professione ateo. Ed ora non udiamo il Vicario di Cristo dire e ripetere che Ebrei, Islamiti e Cattolici adorano lo

stesso Dio? Illudendosi forse di cattivarsi la benevolenza degli Ebrei e degli Islamiti, i quali, viceversa, almeno in cuor loro, quando non arrivano a dirlo apertamente, si sentono offesi da tale dichiarazione, dato che considerano abominevole idolatria politeistica il culto da noi tributato alla Santissima Trinità ed idolatria feticista il culto che noi tributiamo al Verbo Incarnato. Culto, quest'ultimo, reso, secondo gli Islamiti, ad un profeta di secondo ordine e sfortunato e, secondo gli Ebrei, ad un falso profeta, sprofondato nel più profondo dell'inferno con la madre sua, fatto da loro segno ai più volgari, irripetibili epiteti.

E non abbiamo udito colui, cui il Verbo Incarnato ha imposto come grave dovere il *proselitismo*, dichiarare durante il suo recente viaggio in Polonia di rinunciare a ogni forma di proselitismo? Dichiarazione, che si cercò di far apparire meno eterodossa, inserendola in un contesto diluente e anebbiante, ma che tuttavia non la rende meno grave, né tanto meno la rinnega (cfr. *La Civiltà Cattolica* 21 settembre 1991 pag. 518).

Quid non mortalia pectora cogit... libertas religiosa? A che non sta spingendo i mortali la «libertà religiosa», sbandierata ai quattro venti in nome del Concilio?

L'«apologeta»

La dottrina conciliare concernente la libertà religiosa è esposta nel documento *Dignitatis humanae*, della cui compilazione l'allora monsignor Pietro Pavan fu *pars magna* e poi apologeta del medesimo, e perciò anche di se

stesso, in un capitolo dell'opera *Concilio vivo* del quale citeremo le espressioni salienti (cfr. *Concilio vivo*, ed. Ancora, Milano 1967, pp. 283-294).

«Ogni cittadino di qualsivoglia Stato, in quanto persona, perciò per legge di natura, sempre, dovunque, inalienabilmente, ha diritto di professare e di propagare una qualsivoglia religione di propria elezione, libero da coazione e tutelato dalle leggi civili» (op. cit. pp. 284-285); «detto diritto compete non solo a chi professa la religione cattolica, ma anche a chi professa una qualsivoglia altra religione; poiché è ben vero che solo ciò che ha ragione di bene, fonda il diritto, ma l'immunità da coazione ha ragione di bene» (op. cit. p. 286); «conculcare detto diritto è contro un'esigenza naturale, contro un diritto della persona, contro l'ordine stabilito da Dio» (op. cit. p. 291); «detto diritto va limitato dalle leggi civili in base alla morale oggettiva» (op. cit. p. 292).

Morale oggettiva? Ecco il *punctum dolens* dell'apologia del Pavan e, appunto perché dolente, il Pavan si guarda bene dal toccarlo, dal descriverlo, dal precisare quando la morale è oggettiva e quando non lo è. Ci riserviamo di farlo noi, premesse ancora due citazioni dello scritto del Pavan: «È legittimo presupporre che almeno a lungo andare l'esercizio di detto diritto giovi alla verità, così che la verità, senza coazione, e solo in virtù della sua luce, ottenga di prevalere sull'errore» (op. cit. p. 293); «detto diritto venne di fatto conculcato per secoli e secoli nell'ambito della Civiltà cristiana [perché non dire, fuori dei denti, nell'ambito della Chiesa cattolica?], perché mancavano i presupposti necessari a impedire detto stato di fatto: mancava cioè una più piena coscienza negli uomini della loro dignità di persona umana e mancava un ordinamento democratico negli Stati. Ora, nell'epoca moderna [perché non dire, fuori dei denti, modernistica?] detti presupposti sono giunti a maturazione, come esito di un processo storico laborioso, complessissimo, straziato da profondi contrasti: processo nel quale, senza dubbio, ha inciso positivamente la luce del Vangelo sull'immenso valore della persona umana» (op. cit. pp. 295-296).

Nozioni elementari di morale oggettiva

Diciamo «oggettiva» per far nostra l'espressione del Pavan, ben sapendo che una morale non oggettiva, cioè soggettivistica, non metafisicamente fondata, non può essere che intrinsecamente immorale; diciamo «nozioni elementari», tali cioè che il seminari- sta Pierino Pavan dovette apprendere ben bene, almeno per non essere boc-

ciato agli esami. Ebbene: la legge di natura fondamentale, promulgata nella coscienza di ognuno, obbliga moralmente a fare solo ciò che ha ragione di bene, ed obbliga moralmente a non fare qualunque cosa abbia ragione di male: obbliga **moralmente**, cioè non determina la persona ad agire secondo quei dettami, ma la lascia psicologicamente libera di contraddirvi, di peccare.

Innanzitutto ha ragione di bene il fine ultimo, e poi tutto ciò che serve per conseguirlo. Tutto ciò che contrasta con il conseguimento del fine ultimo ha ragione di male, e volerlo è peccato. Nessuna azione formalmente umana, vale a dire compiuta dal soggetto *sciens et volens psychologicamente liber*, è moralmente indifferente: l'attività umana in quanto tale è sempre psicologicamente libera, ma non è mai libera

«... sebbene nessuno possa nuocere a Dio in Se stesso, si può tuttavia attentare alle cose di Dio, per es. estirpando la fede o violando le cose sacre, che sono peccati gravissimi».

(San Tommaso S. Th. I II q. 73 a. 8 ad 2)

moralmente; Iddio non ha concesso alla persona creata neppure il più piccolo briciolo di libertà morale: ogni sua azione che non la santifica, la macchia.

Orbene, gli atti psicologicamente liberi si distinguono in elicitati ed imperati: quelli terminano nell'operante; questi, eseguiti sotto l'impero della volontà da altre facoltà, possono trascendere il soggetto operante e manifestarsi nell'ambiente esterno. Tali atti, imperati ed agenti nell'ambiente esterno, benché psicologicamente liberi, possono essere fisicamente contrastati sia dall'ambiente fisico, sia per l'intervento di altre persone: sono cioè coattibili; mentre gli atti elicitati, che terminano nell'operante, sfuggono ad ogni forma di coazione.

Ed ora veniamo al dunque! Se l'agente ha diritto di compiere un certo atto imperato, è illecito costringerlo a non compierlo. Egli, però, può avere il diritto di compierlo solo se l'oggetto della sua attività ha ragione di bene; se, invece, ha ragione di male, non ha diritto alcuno di compierlo, e non è illecito impedirgli di compierlo mediante adeguata coazione. Da che si evince — ecco il dunque! — che in forza della legge naturale è bene e quindi è lecito impedire, mediante adeguata coazione, l'esercizio della libertà psicologica in quegli atti imperati che hanno per oggetto il male morale. Il male morale oggettivamente tale, indipendentemente cioè dalla va-

lutazione soggettiva ed erronea dell'agente in buona fede, non fonda diritto di sorta, e la libertà psicologica di chi lo compie resta di natura sua lecitamente coattibile in ogni sua manifestazione esteriore. In breve: l'attività umana, psicologicamente libera, non esclude *ex natura*, per natura, ogni coazione e in certi casi la richiede.

Bonum morale et bonum metaphysicum: cela fait deux!

Secondo il Pavan, che fa eco alla *Dignitatis Humanae*, grazie alla tutela concessa dalla legislazione civile anche alle false religioni «gli uni vengono ad avere in tal modo la facoltà di diffondere, di divulgare anche l'errore, ma gli altri hanno la libertà di diffondere la verità; e nel confronto fra verità ed errore, è legittimo presupporre che, almeno a lungo andare ["Aspetta e spera" si cantava a quei tempi!], l'errore si dissolva e la verità finisca per essere accolta» (op. cit. p. 293). Certo è legittimo presupporre tutto ciò in forza del dogma rousseauiano della bontà della natura non contaminata dalla civiltà, del dogma mazziniano del progresso dei popoli, del dogma teilhardiano dell'evoluzione cosmica cristificante, ma non certo in forza del dogma sul peccato originale, in forza delle parole di Gesù: *Verumtamen Filius hominis veniens, putas, inveniet fidem in terra?* Quando verrà il Figlio dell'uomo troverà la fede sulla terra?

L'immunità da coazione compete per diritto di natura anche a chi professa e divulga l'errore? Certamente, risponde l'apologeta della *Dignitatis Humanae*, «perché detta immunità ha ragione di bene, e ciò che ha ragione di bene, è fondamento di diritto» (op. cit. p. 286). Senza dubbio detta immunità ha ragione di bene metafisico (*ens et bonum convertuntur*), ma basta la ragione di bene metafisico per fondare un diritto? Se tanto bastasse, dovremmo dire illecita in ogni caso la coazione, il che non è ammesso neppure dal Pavan: «I Poteri Pubblici sono tenuti a impedire nei limiti indicati dall'ordinamento giuridico conforme alla legge morale obiettiva [non meglio precisata] l'abuso nell'esercizio del diritto alla libertà in materia religiosa» (op. cit. p. 292). Non erano forse contro la morale oggettiva i sacrifici umani degli Aztechi? Quindi furono di pieno diritto le misure coattive con le quali i *Conquistadores* vi misero fine. E non è forse contro la morale oggettiva diffondere gli errori od orrori delle false religioni? *Quae peior animae mors quam libertas erroris?* Quale morte peggiore per l'anima della libertà dell'errore? si domanda Sant'Agostino (*Ep.* 166).

Ma torniamo al *bonum metaphysi-*

cum in forza del quale «ogni cittadino di qualsivoglia Stato, in quanto persona, perciò per legge di natura, sempre, dopunque, inalienabilmente, ha diritto di professare e di propagare una qualsivoglia religione di propria elezione, libero da coazione e tutelato dalle leggi civili» (op. cit. pp. 284-285). Se bastasse la bontà metafisica di un oggetto per rendere lecita, di diritto naturale, l'azione di cui è oggetto, dovremmo dire lecita di diritto naturale anche la coazione, perché anche la coazione ha ragione di bene metafisico. Per rendere moralmente lecita un'azione si esige, invece, che il suo oggetto, che la specifica moralmente, sia buono non solo metafisicamente, ma anche moralmente. Che la religione cattolica sia tale è fuor di dubbio; resta il dubbio che lo siano anche le false religioni.

L'errore è parassita della verità. Anche le religioni più antitetiche dell'unica vera religione non possono essere un cumulo di sole falsità. Quel po' di verità cui sono abbarbicati i loro errori, basta per renderle moralmente buone? *Bonum morale ex integra causa, malum ex quovis defectu*: nonostante quel po' di vero che contengono, le false religioni restano complessivamente false e prive di bontà morale e perciò non possono rendere lecita l'attività di cui sono oggetto. Il professarle e il divulgarle è pura questione di fatto, senza diritto oggettivamente fondato; è un fatto intrinsecamente immorale ed illecito, nonostante la piena buona fede del soggetto. È quindi del tutto falsa l'affermazione che, coibendo agli erranti di professare e propagare i loro errori, «si va contro una loro esigenza naturale e si lede un diritto della loro persona e si va contro l'ordine stabilito da Dio» (op. cit. p. 291).

Che poi l'autorità civile permetta qualche falsa religione, la professi in proprio, la tuteli in modo privilegiato, perseguiti la religione cattolica, è questione di fatto: fatto storico non raro, non infrequente, contro l'ordine morale, contro il diritto fondato sul medesimo ordine morale. Viceversa è di pieno diritto *ex lege naturae et ex lege positiva Dei*, per legge divina naturale e positiva, che la religione cattolica, l'unica da Dio voluta, venga professata e divulgata sotto la tutela delle leggi civili, e che queste stesse leggi interdichino, non appena l'autorità civile ne abbia gli strumenti adeguati, la professione e la divulgazione delle altre, erronee ed occupanti abusivamente nel cuore dell'uomo il posto che l'unico vero Dio vuole riservato esclusivamente a Sé nell'unica religione da Lui stesso istituita. Il Signore non sta per il pluralismo religioso, e fa obbligo indeclinabile, a costo del martirio, ai pastori della Chiesa cattolica di di-

struggere ogni altra religione mediante il «proselitismo».

Il Pavan confessa che il diritto alla libertà civile anche per l'errore venne conculcato per secoli e secoli nell'ambito della Civiltà cristiana, ma afferma che le cose non potevano andare diversamente, perché mancavano i presupposti necessari a impedire una tale, per lui, deprecabile e deprecata fatalità; presupposti, che sarebbero una più piena coscienza negli uomini della loro dignità di persona e l'ordinamento democratico (nato nel Paradiso terrestre all'unanimità di tutti i suoi abitanti: Eva, Adamo e satana!). Oggi tali presupposti finalmente ci sono, esito di «un processo storico laborioso, complessissimo, straziato spesso da profondi contrasti; processo nel quale senza dubbio ha inciso positivamente la luce del Vangelo sull'immenso valore della persona umana» (op. cit. pp. 295-296). Oh, poverino! Quanto accorata retorica! Ma la dimostrazione?

Nel Concilio Vaticano Secondo

Alcuni Padri conciliari avvertirono che nel calice adorno della *Dignitatis Humanae* si conteneva del veleno mortifero. In primis il cardinal Ottaviani ricordò che la Chiesa aveva sempre detto che nessuno può essere costretto a professare la vera religione, ma aveva anche sempre insegnato che nessun vero diritto può rivendicare chicchessia in contrasto con i diritti di Dio, che un vero ed autentico diritto alla libertà religiosa appartiene esclusivamente agli aderenti alla vera fede rivelata e che è estremamente grave dichiarare lecita di diritto la propaganda di qualsivoglia religione. Il cardinale Ruffini faceva notare che la dichiarazione conciliare in discussione andava corretta, poiché, così come era, proibiva allo Stato di favorire la vera religione e faceva proprio l'indifferentismo religioso, sancito dalla dichiarazione dei diritti degli uomini promulgata dalle Nazioni Unite nel 1948. Il cardinal Quiroga y Palacios faceva notare che detta dichiarazione, per favorire i fratelli separati, esponeva a gravissimi pericoli la fede dei Cattolici, che il testo conteneva una dottrina in contraddizione con quella tradizionale e unicamente vera e che il Concilio, approvandola, avrebbe solennemente sancito quel liberalismo religioso che la Chiesa tante volte aveva non meno solennemente condannato. Il cardinal Buenos y Monreal dichiarava ambiguo tutto il testo della dichiarazione in discussione; affermava che solo la Chiesa cattolica ha ricevuto il comando da Dio di essere predicata a tutti i popoli, che nessuno può obbligare i Cattolici a essere sot-

toposti alla propaganda dell'errore, e che viceversa essi hanno il diritto di esigere che le leggi vietino la propaganda delle altre religioni. Il cardinal Browne della Curia romana sostenuto da mons. Parente, della medesima Curia, respingeva quella dichiarazione, perché in essa si subordinavano i diritti di Dio a dei presunti diritti dell'uomo e il padre Fernandez, Superiore generale dei Domenicani, la respingeva in quanto affetta di naturalismo.

Viceversa favorevoli a un'ampia libertà anche in pro dell'errore furono in genere i Padri delle due Americhe, soprattutto per «carità» ecumenica verso gli eretici e gli scismatici. Il cardinale Carlo Colombo, teologo di Paolo VI, poi, non vedeva in tale concessione che un'applicazione nuova di principi immutabili. Quali fossero questi principi immutabili, che permettevano una tale nuova applicazione, nessuno lo poté mai sapere.

La santa Tradizione cattolica

San Cipriano nell'*Epistula ad Iubaianum* formula l'assioma *Extra Ecclesiam nulla salus*, ripetuto innumeri volte da Padri e Pontefici fino alle soglie del Concilio Vaticano Secondo. Citeremo qualche documento dei meno vetusti, desunto dal Denzinger edizione 1963: «Ora condanniamo quell'altra fecondissima causa dei mali, dei quali vediamo con pena soffrire la Chiesa, cioè l'indifferentismo, ossia quella prava opinione... che qualsiasi fede uno professi, può ottenere la salvezza eterna, purché i suoi costumi siano conformi alla norma della rettitudine e dell'onestà... Or da questa repellentissima scaturigine di indifferentismo profuisce quell'assurda ed erronea sentenza o, piuttosto deliramento, che esige si affermi e si rivendichi per ciascuno la libertà di coscienza» (Denzinger n. 2730); «perciò la Chiesa, in forza della potestà concessale dal suo divino Autore, non solo ha il diritto, ma ancor più il dovere, di non tollerare e di proibire e di condannare tutti gli errori, se ciò è richiesto dall'integrità della fede e dalla salvezza delle anime... Quanto poi alla sentenza che insegna il contrario, noi la diciamo e proclamiamo del tutto erronea e massimamente ingiuriosa nei riguardi della fede, della Chiesa e dell'autorità medesima» (D. 2861). Sempre nel Denzinger troviamo condannata la seguente sentenza: «In verità è falso che la libertà civile di qualsivoglia culto e del pari la piena potestà concessa a chicchessia di manifestare apertamente in pubblico qualsivoglia opinione e dottrina, conduca facilmente alla corruzione dei costumi e degli animi delle genti, e propaghi la peste dell'indifferentismo»

(D. 2970).

Ignoranza o doppio gioco?

Nella *Dignitatis Humanae* (n. 3) si cita in nota l'enciclica *Libertas praestantissimum* di Leone XIII, a convalida dell'affermazione che il diritto alla libertà religiosa, intesa come diritto di professare e propagare qualsivoglia religione sotto la protezione delle leggi civili, sia fondato sulla dignità della persona quale ci è svelata dalla Divina Rivelazione e dalla ragione. Di fatto in tale enciclica Leone XIII insegna proprio il contrario: «La norma e la regola della libertà non solo dei singoli uomini, ma anche della comunità e della società umana, è fondata interamente sulla legge eterna di Dio» (D. 3248); «perciò nella società degli uomini la libertà, degna di tale nome, non sta riposta in questo, che ciascuno possa fare ciò che vuole... ma in questo che, grazie alle leggi civili, possa più speditamente vivere secondo le prescrizioni della legge eterna. Quanto alla libertà di coloro che presiedono, non sta riposta nel fatto che possono temerariamente imperare a loro arbitrio... poiché la forza delle leggi umane questa esser deve, che appaiano promanare dalla legge eterna, e che nulla sanciscano che in detta legge non sia contenuto come nella fonte universale del diritto» (D. 3249); «oggi si proclama enfaticamente una cosiddetta libertà di coscienza, la quale intesa come licenza per ognuno di onorare o non onorare Iddio a proprio capriccio, dagli argomenti sopra riferiti è già a sufficienza confutata. Tuttavia per libertà di coscienza si può intendere anche questo, che sia riconosciuta all'uomo la facoltà di adempiere quel dovere che la sua coscienza gli impone, di assecondare la divina volontà e di eseguirne le prescrizioni, senza trovare nella società civile impedimento di sorta. Questa, sì, vera libertà degna dei figli di Dio, nobile tutela della dignità delle persone, deve restare immune da qualsivoglia coazione ed offesa. Questa è la libertà dalla Chiesa desiderata e a lei sommamente cara. Di questo genere è la libertà che gli Apostoli rivendicarono con costanza» (D. 3250); «tuttavia in tali circostanze [contingenti nelle vicende dei popoli] la legge umana può essere costretta a tollerare il male, ma non potrà mai approvarlo e volerlo per sé; perché il male, essendo privazione di bene, è contrario al bene comune: bene comune che il legislatore è tenuto a prescrivere e a proteggere quanto più è possibile» (D. 3251); «da ciò si conclude che non è affatto lecito chiedere, difendere, concedere la libertà di pensare, di scrivere, di insegnare e del pari una promiscua libertà per le religioni, come se si trat-

tasse di altrettanti diritti, dati all'uomo dalla natura. Poiché se veramente la natura avesse dato tali diritti, sarebbe lecito all'uomo di disubbidire al comando di Dio, e illecito moderare con una qualsivoglia legge la libertà umana» (D. 3252).

Come ognuno vede, Leone XIII, citato per avallare la sentenza della *Dignitatis Humanae* che rivendica per ognuno il diritto naturale di professare qualsivoglia religione sotto l'usbergo della legislazione civile, di fatto condanna come erronea ed esiziale proprio tale sentenza.

Un *qui pro quo* dovuto all'ignoranza di irresponsabili, o un doppio gioco furbesco?

In conformità alla tradizione cattolica, Pio XII (*Discorso* 6/XII/1953), afferma che non ha oggettivamente alcun diritto, né all'esistenza, né alla propaganda, né all'azione ciò che non corrisponde alla legge morale, facendo eco a San Tommaso (S. Th. II q. 96 a. 4 et alibi), secondo il quale sono ingiuste e non obbligano e non concedono diritto di sorta a chicchessia quelle leggi umane che si oppongono alla legge di Dio, vuoi naturale, vuoi positiva. È del pari in conformità a detta dottrina il fatto storico che le autorità civili dei popoli, accolta la vera fede, si adoperarono a legiferare in modo da favorire la medesima il più possibile, pur dovendo a volte per motivi di forza maggiore tollerare la sopravvivenza di qualche falsa religione.

La sacra Scrittura

«Chiunque, invece di offrire sacrifici esclusivamente al Signore, ne avrà offerto anche agli idoli sia votato all'anatema (Esodo 22, 19)». In ossequio a tale legge vengono uccisi gli adoratori del vitello d'oro: «Così comanda il Signore Dio d'Israele. Ciascuno di voi cinga la sua spada al fianco; poi circondate e attraversate l'accampamento di tenda in tenda e ciascuno uccida il proprio fratello, il proprio amico, il proprio vicino» (Esodo 32, 27); nonostante il vitello d'oro non fosse che una raffigurazione, sia pure illecita, del Dio d'Israele (Esodo 32, 5). «Quando il Signore, Iddio tuo, ti avrà fatto pervenire nella terra, alla quale sei diretto, molte nazioni cadranno innanzi a te... Tu le sconfiggerai e le voterai all'anatema... Demolirete i loro altari, frantumerete le loro stele, svellerete le loro Ashere, e brucerete i loro idoli» (Deuteronomio, 7, 1-5).

Come Mosè anche i Profeti esigono che i capi del popolo d'Israele proibiscano ogni altro culto oltre quello prescritto positivamente da Dio. E mai possibile che Iddio, promulgando tale

legge religiosa e civile a un tempo, ed esigendone l'osservanza con insistenza, andasse contro un diritto della natura da Lui stesso creata?

Che forse Nostro Signore Gesù Cristo abroga tanta severità dell'antica legge? Il luogo ove dovremmo trovare tale abrogazione è il Discorso della Montagna (Mt. 5 ss.), nel quale vengono ridimensionate diverse disposizioni dell'antica legge oltre ad alcune distorsioni della medesima dovute all'arbitrio dei rabbini, ma tale severità non si trova abrogata.

Quanto agli Apostoli, dichiararono in pieno Sinedrio che essi intendevano ubbidire a Dio a costo di disubbidire alle imposizioni delle somme autorità religiose e civili del loro popolo (Atti 5, 29). No! non rivendicarono la libertà anche per la divulgazione dell'errore; anzi dichiararono esautorato lo stesso Sinedrio a riguardo di quelle prescrizioni che avessero potuto favorire l'errore. Identico fu l'atteggiamento di San Paolo, che pure professò rispetto in quanto al resto verso le leggi dell'impero romano (Rm. 13).

Epilogo

La professione e la propaganda delle false religioni, tutelata dalle leggi civili, non è libertà voluta dalle legge naturale e dalla legge positiva divina: è libertinaggio intrinsecamente immorale.

Anche là dove tale libertinaggio esiste di fatto, coloro che Iddio ha eletto, a cominciare dal Papa, affinché convertano alla vera fede tutte le genti, non sono autorizzati a tacere per non turbare la buona fede degli erranti. Che forse gli Apostoli se ne stettero a casa loro per non andare a turbare la buona fede delle genti? Che forse non sapevano che quanti ignorano la vera fede senza colpa, e vivono secondo la legge naturale, purché siano ordinati alla vera fede, e quindi alla Chiesa, almeno con un desiderio implicito, che includa fede e carità soprannaturali, si salvano? Certo, e prima di loro lo sapeva il Signore. Tuttavia proprio il Signore diede loro il comando di andare a predicare la sua fede, la vera fede, che le genti in buona fede avrebbero accolto, e questo perché coloro che appartengono alla Chiesa solo *in voto*, col desiderio cioè implicito o esplicito, restano privi dell'assicurazione della salvezza e dei mezzi ordinari (dottrina e Sacramenti) per conseguirla. E gli Apostoli ubbidirono a questo comando del Signore, finché caddero martirizzati da coloro che, in mala fede, si erano rifiutati di accogliere la vera fede.

La verità è intransigente nei riguardi dell'errore ed urta e offende

quanti non vogliono venire alla luce perché le loro opere sono malvagie (Gv. 2, 15). Come Gesù, anche i suoi Apostoli ed i loro successori, se fedeli al loro mandato, non possono non essere *signum cui contradicetur*, bersaglio di contraddizione, e se cessano di esserlo, non cadranno certamente martiri, della fede, ma saranno dei falliti.

W. M.

MOTIVI di RIFLESSIONE

Una piccola nota a un necrologio e ad una nomina. Il necrologio è su *L'Osservatore Romano* 14 novembre u. s.; la nomina è notificata da *L'Osservatore Romano* del giorno successivo 15 novembre; in prima pagina, in *Nostre Informazioni*.

Il necrologio riguarda la scomparsa del card. Paul Emile Léger P. S. S. (Compagnia dei Sacerdoti di S. Sulpizio o Sulpiziani), Arcivescovo emerito di Montreal (Canada), nel cui ospedale è deceduto nella notte di mercoledì 13 novembre.

Durante il Concilio fece parte della cosiddetta *Alleanza Europea*, che raggruppava i cardinali e i vescovi «progressisti» o neomodernisti, i «novatores»: olandesi (card. Alfrink a capo), francesi (card. Liénart...), belgi, tedeschi, austriaci, canadesi...

Al card. Léger è legato un episodio del Concilio vivissimo nella mia memoria. Si alzò a parlare in Concilio il Vescovo di Sora, sua ecc.za mons. Biagio Musto, già professore di teologia dogmatica al Seminario Regionale di Benevento, ben formato nelle Università Romane. Incominciò a parlare da professore: alto, dalla voce robusta, in limpido latino. Ecco la sostanza del suo intervento, riportato nell'apposito volume: questo Concilio, voluto e definito come pastorale, secondo la precisazione del Romano Pontefice che l'ha convocato, deve solo riproporre la dottrina di fede divina e cattolica già formulata e illustrata nei Concili dottrinali Tridentino e Vaticano I, in forma, se possibile, più adeguata ai nostri tempi. Si sentono, invece, in molti interventi proporre «novità» in netto contrasto con tale dottrina. Sembra proprio che si verifichi in quest'aula quanto San Paolo denunciava nella seconda lettera a Timoteo: «*Erit enim tempus, cum sa-*

nam doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria coacervabunt sibi Magistros, prurientes auribus; et a veritate quidem auditum avertent...» (c. 4, 3 s.). «*verrà un tempo in cui gli uomini non sopporteranno la sana dottrina, ma secondo le proprie voglie, si circondaeranno di una folla di maestri [i periti conciliari] facendosi solleticare le orecchie e distoglieranno l'udito dalla verità, per darsi alle "novità"*». È facile, invece, rilevare i limiti di un «concilio pastorale»!

Appena sua ecc.za Musto incominciò la sua chiara denuncia, il card. Léger al tavolo della presidenza cercò di mostrare la sua accesa opposizione, battendo i pugni sul tavolo; quindi si alzò di scatto e avvicinatosi al cardinale che presiedeva, gli chiese di togliere la parola allo sgradito oratore. Il presidente di turno rispose che non poteva farlo e il card. Léger, ingoiando la sua rabbia, ritornò al suo posto. Ora è passato al giudizio di Dio anche lui.

* * *

E veniamo adesso alla «nomina». Ecco la notizia: il Santo Padre ha nominato Membri del Pontificio Comitato di Scienze Storiche il R. P. Antonio Garcia y Garcia; **il R. P. Giacomo Martina S. J.**; ed infine il R. Monsignor Raffaello Volpini. Il veleno, questa volta, non sta nella coda, ma al centro; voglio dire, l'errore nella nomina: il padre Giacomo Martina S. J. Per notizie sul gesuita che «pontifica» alla Gregoriana sulla storia ecclesiastica «moderna», rimandiamo il lettore alla critica da noi rivolta ai suoi tre grossi volumi su Pio IX, alla cui canonizzazione il Martina è rimasto il solo, dopo che l'Aubert si è ritirato, ad opporsi, e solo perché Pio IX ebbe il torto di non essere un neomodernista *ante litteram* (sì sì no no 31 gennaio 1991 pp. 1 ss.; *Il gesuita Martina e i "peccati" di Pio IX* e pp. 6 s. *Ancora una prova del predominio modernista nella Chiesa*).

Non basta. *L'Osservatore Romano* il 22 novembre u. s. in terza pagina si premura di informarci: *Assegnato a Giacomo Martina il Premio Jemolo; «per il volume "Pio IX, 1867-1878", il terzo dedicato a Papa Mastai che conclude una ricostruzione scientificamente rigorosa [leggi per l'esattezza: "fazziosa"], largamente documentata [con documenti di parte, che nessuno storico serio prenderebbe in considerazione: v. sì sì no no sopra citato]*». Il panegirico continua: «*Il premio è un riconoscimento alla fatica dello studioso che, dopo Aubert, ha scandagliato per venticinque anni il Pontificato di Pio IX, apportando un prezioso contributo e tracciando nuove piste [in un deserto?]*

di ricerca». Eh via! Come di consueto, ci si fonda sulla supposta ignoranza e credulità del lettore.

Per il padre Martina S. J. il grande e santo Pontefice Pio IX sarebbe soltanto un «nevrotico» — ecco la novità! — contro tutti i documenti, ad incominciare dall'epistolario, che attestano ineccepibilmente il suo perfetto equilibrio naturale e soprannaturale.

La faziosità del Martina ha un motivo ben chiaro: i «peccati» di Pio IX sono il Sillabo e il Concilio Vaticano I; il primo con la denuncia e condanna degli errori che precorsero gli odierni «progressisti» della «Nuova Teologia», tanto accreditati e celebrati dal Martina nel suo *Vaticano II Bilancio e Prospettive* (v. sì sì no no, 15 maggio 1988: *Confessioni non richieste sul Concilio del padre Martina S. J.*).

Il secondo, il Concilio Vaticano I, ecumenico e dogmatico e perciò infallibile, con la sua definizione solenne dell'infallibilità pontificia, e la precisazione col testo evangelico (Mt. 16) del Primato del Romano Pontefice, vero Vicario del Cristo, con potestà diretta, immediata su tutta la Chiesa, su ogni singola diocesi; infallibilità e Primato tanto invisi al democraticismo neomodernista.

Non è logico, ma è conseguente che il gesuita Martina, con la stessa mentalità falsata dal modernismo con la quale celebra la *Nouvelle Théologie*, rilegge e condanna il papato di Pio IX. Non è logico, però, né conseguente — e perciò è un ennesimo motivo di riflessione — la sua nomina a membro del Pontificio Comitato di Scienze Storiche.

Paulus

A «Chiesa» nuova dottrina nuova Riceviamo e rispondiamo

Carissimo sì sì no no,

il sacerdote, di cui al n. 16/1991 (*Promemoria per il card. Ratzinger*) sembra non aver mai aperto il *Nuovo Codice di Diritto Canonico*, dove al canone 1055 non c'è traccia di fine primario e di fine secondario nel matrimonio e dove, con pari considerazione sono elencati *bonum coniugum, prolis generationem et prolis educationem*: il bene dei coniugi, la generazione della prole e l'educazione della prole; anzi questi due ultimi fini sono assoggettati al primo, diventato il principale proprio in forza dello scambio operato in contrasto con il vecchio Codice. Non si vuol proprio capire che la chiesa nata dal concilio è un'altra

chiesa: è la chiesa ecumenica, distaccata dalla Chiesa cattolica esistente prima del concilio.

Ed è perfettamente inutile, se non dannoso richiamarsi a qualche frase, anch'essa di senso ambiguo, pronunciata o scritta dal Papa. Anche egli «presiede» Rosari, «Eucarestie» (talvolta dette «Messe», come per sbaglio), funzioni religiose varie. È dunque solo un Presidente. Dalle varie conferenze episcopali non è considerato Magister, ma al massimo Doctor, ultimo inter pares.

Dato che il solco tra la Chiesa cattolica e la chiesa ecumenica ormai è diventato enorme, come la chiesa nata da Lutero è stata chiamata luterana, io chiamerei la chiesa nata da Montini montiniana.

Cordialmente.

(Lettera firmata)

Del nuovo Codice scrivemmo in *sì sì no no* 31 gennaio 1985 sotto il titolo *Come l'esegesi scardina la teologia cattolica del matrimonio*, teologia fondata sulla Rivelazione, sulla Tradizione e sul Magistero costante della Chiesa. Tra i documenti del Magistero ricordammo il «*Discorso alla Sacra Romana Rota*» di Pio XII (3 ottobre 1941), nel quale il Papa metteva in guardia contro una tendenza che «**considera il fine secondario come ugualmente principale, svincolandolo dalla essenziale sua subordinazione al fine primario, il che per logica necessità condurrebbe a funeste conseguenze**».

Si trattava del falso personalismo di Doms e Krempel, contro i cui errori nel 1944 il Sant'Uffizio ribadì la dottrina tradizionale della Chiesa circa la gerarchia dei fini del matrimonio (D. 2295). Purtroppo questi errori riemersero nel concilio e del postconcilio. Nel concilio «*la Gaudium et Spes ha voluto sfuggire alla gerarchizzazione dei fini*» ammette anche il card. Palazzini (*Vita Sacramentale* parte II sez. II p. 184, ed. Paoline) e nel postconcilio il nuovo Codice al can. 1055 § 1 definisce il matrimonio «*ordinato per natura al bene dei coniugi e alla generazione ed educazione della prole*» contro la inequivocabile chiarezza del vecchio Codice che nel canone 1013 § 1 così riassume la dottrina perenne della Chiesa: «*Il fine primario del matrimonio è la procreazione e l'educazione della prole; il fine secondario è il mutuo aiuto e il rimedio della concupiscenza*».

Nel nuovo Codice di fine primario e secondario non si parla più. Anzi il fine primario cede il passo al secondario, ed è palese l'influenza degli errori condannati da Pio XII. Poco importa

che, contraddittoriamente, il successivo can. 1061 § 1 dica che il matrimonio «*per sua natura*» è ordinato alla procreazione, perché l'ambiguità resta e ognuno può appellarsi al canone che preferisce.

Decisamente viviamo una crisi straordinaria nella Chiesa. Il modernismo si è rivelato alla prova dei fatti quale San Pio X lo definì: «*sintesi di tutte le eresie*», ed infatti non c'è verità di fede né punto di morale che oggi non sia rimesso in discussione o palesemente negato, ivi incluso il primato e l'infallibilità del Romano Pontefice.

Il nostro dovere è di rimanere fedeli alla vera Chiesa, alla sua perenne ed immutabile dottrina: gli uomini di Chiesa non sono la Chiesa e «*portae inferi non praevallebunt*».

□□

L'ILLUSIONE LIBERALE

settima puntata

Ecco una nota da mettere nel dossier sulla libertà dei culti. Altrove è detto che la «giustizia innalza le nazioni e il peccato rende i popoli miserabili» (Prov. XIV, 34). Che ne fa il liberalismo di questo oracolo? Lo dichiara abrogato o pretende che la giustizia, di cui si parla, sia l'arte impraticabile di bilanciarsi con precisione tra Gesù, Lutero, Maometto e Joe Smith, tra Dio e Belial? Gesù non sa che farne di un tale equilibrio: «Chi non è per Me, è contro di Me» (Mt. XII, 30).

«Sappi, o imperatore — scriveva San Gregorio Magno — sappi che il potere ti è stato accordato dall'alto affinché la virtù sia facilitata, le vie del cielo siano allargate, e l'impero terreno sia al servizio dell'impero celeste». [È la traduzione di Bossuet].

Ma si tratta di vecchi proverbi, di antiche idee divine. Anzitutto il mondo è cambiato, e poi bisogna seguire la corrente.

XVII

«Seguire la corrente», ecco il sunto di queste famose invenzioni e di questo grande orgoglio del liberalismo cattolico! E perché poi seguire la corrente? Noi siamo nati, siamo stati battezzati e consacrati per risalire la corrente. Questa corrente della creatura, fatta di ignoranza e di fellonia, questa corrente di menzogna e di peccato, questa corrente di fango che porta alla perdi-

zione, noi dobbiamo risalirla e cercare di inaridirla. Non abbiamo altro da fare nel mondo.

La nostra storia è il racconto del trionfo di Dio per mezzo della verità disarmata di ogni umana politica nei confronti dei principi del mondo. I pagani erano liberali. E hanno molto cercato un accomodamento con la Chiesa. Non le chiedevano che di umiliare un po' il suo Cristo e di farlo discendere al rango di un dio privato. Allora il culto sarebbe stato libero; Gesù avrebbe avuto dei templi come Orfeo e come Esculapio, e i pagani stessi, riconoscendo la Sua filosofia superiore, l'avrebbero adorato.

Nel negoziare questo accomodamento e per affrettare i patteggiamenti, il potere pubblico, spinto dai filosofi, dai letterati, dagli ebrei, dagli astrologhi e dagli apostati, perseguitava i cristiani. Capitava, nelle province, che la persecuzione in una sola retata prendesse una chiesa intera. Ecco il vescovo, il clero, i fedeli, i bambini, i neofiti davanti al proconsole, che spesso li scongiurava di dargli la possibilità di assolverli. Non chiedeva loro che un gesto. Questi cristiani non si mettevano a discutere e non dicevano: «Che sarà della Chiesa e chi servirà Dio, se noi moriamo?». Confessavano l'unico Dio e morivano. È così che essi hanno fatto cadere il ferro dalle mani del carnefice; tolta la spada dalle mani dell'imperatore, e strappato dall'abisso il genere umano. Ma quello che avevano professato quando erano perseguitati, non l'hanno rinnegato da vincitori. Avevano professato la regalità di Cristo e l'hanno data come legge, e la croce del Labarum ha dominato la corona imperiale.

Il Decaduto, il grande artefice di eresie, si chiama satana, «il Nemico» del giusto, del vero, del bene e quello che propone è ciò che non si deve accettare. Come un tempo proponeva l'assorbimento, allo stesso scopo, con mezzi analoghi, con gli stessi organi nemici ed ingannatori, ora minacciando, ora seducendo, adesso propone la separazione. Ai primi Cristiani diceva: «Rinunziate alla libertà, entrate nell'impero»; adesso ci dice: «Uscite dall'impero, entrate nella libertà». Prima: «Unitevi [a noi]»; oggi: «Separatevi». Prima: un'unione che avrebbe umiliato la Chiesa; oggi, una separazione che umilierebbe la società. Questa unione non era conveniente allora, perché sarebbe stato l'assorbimento, e questa separazione non sarebbe un bene oggi, perché sarebbe il ripudio. La Chiesa non ripudia la società umana e non vuole essere da essa ripudiata. Essa non ha avvilito la sua dignità e non rinunzierà al suo diritto, cioè, in sostanza, alla sua regale li-

bertà. È nell'interesse del Nemico, non della Chiesa e della società cristiana togliere la croce alla corona e la corona alla croce.

XVIII

I Cristiani hanno preso alla società pagana le sue armi e i suoi templi per trasformarli, non per distruggerli. Dal tempio hanno cacciato l'idolo; alla forza hanno imposto il diritto. La folle idea di annientare la forza non è loro neanche venuta in mente. La forza si lascia spostare, disciplinare, santificare: chi si illuderà di annullarla? e poi perché farlo? La forza è una cosa molto buona, è un dono di Dio, un carattere di Dio: Ego sum fortissimus Deus patris tui, Io sono il fortissimo Dio di tuo padre (*Gen. XLVI, 3*).

Come il diritto di per se stesso è una forza, la forza di per se stessa può essere un diritto. Il genere umano e la Chiesa riconoscono un diritto alla guerra. Con quel ferro, che toglieva alla forza barbara, il cristianesimo ha fatto corazze per i deboli, nobili spade di cui ha armato il diritto. La forza nelle mani della Chiesa è la forza del diritto, e noi non vogliamo che il diritto resti senza forza. La forza al suo posto e che adempia il suo compito, ecco lo stato normale delle cose.

Perché nel mondo presente la forza non è dappertutto al suo posto, cioè a disposizione della Chiesa, perché la forza non solo serve al diritto, ma abusa contro di esso, dobbiamo noi forse trarne le stesse conclusioni degli illuminati, che decretano, gli uni l'an-

Perché nel mondo presente la forza non è dappertutto al suo posto, cioè a disposizione della Chiesa, perché la forza non solo non serve al diritto, ma abusa contro di esso, dobbiamo noi forse trarne le stesse conclusioni degli illuminati, che decretano gli uni l'annientamento della forza, gli altri che il diritto supremo non avrà mai più la

forza nelle sue mani, per paura che disturbi la libertà che vuole distruggere la verità?

Bisognerebbe, al contrario, dare con gioia tutto il nostro sangue per ridare alla forza il suo ruolo legittimo, per impiegarla al solo servizio del diritto.

La forza deve proteggere, consolidare, rivendicare il più grande, il più nobile, il più necessario diritto dell'uomo che è quello di conoscere e servire Dio; essa deve mettere la Chiesa in grado di dare questo diritto ad ogni uomo sulla terra. Non abbandoniamo questa verità che il cattolicesimo liberale getta e annega nella corrente, insieme con tante altre.

XIX

Questo suggerimento di seguire la corrente produce sdegno e fa rivoltare anche il semplice senso umano dell'onore, ed è tipico di questi tempi che lo si possa tentare con uomini segnati dal sacro carattere della cresima! Immaginiamo che un re, rovesciato dal trono, unica ed ultima speranza della patria assoggettata, tutt'a un tratto dichiari di ritenersi giustamente detronizzato e di non aspirare che a godere dei suoi beni privati, secondo il diritto comune, sotto la protezione dei depredatori del suo popolo: guardate l'immensa degradazione di questo sventurato! Eppure non sarebbe nulla in confronto di quello che ci viene proposto.

Questo re immaginario commetterebbe un'ignominia inutile; non gli si vorrebbe credere. Quelli, a cui offrirebbe di vendere i suoi diritti e il suo onore, gli direbbero: «Via! Tu sei re».

Noi faremmo di peggio, e perciò a noi si crederebbe ancora meno. Ed aggiungo che avrebbero ben ragione di non credere a noi. Come in passato tra i preti che avevano giurato la costituzione civile del clero, così ci sareb-

bero in mezzo a noi dei pentiti e dei retrattatori. E dunque, i cattolici che rimanessero o ritornassero semplicemente cattolici farebbero dubitare della sincerità di coloro che volessero restare liberali. Che partito prenderebbero questi ultimi, posti in mezzo tra i cattolici ortodossi che getterebbero l'anatema su di loro e gli increduli che pretenderebbero da loro delle garanzie? Ecco un'eventualità sicura di cui devono preoccuparsi. Se i cattolici liberali si riuniscono al gruppo rimasto fedele, se si sottomettono all'insegnamento della Chiesa che afferma i suoi diritti sul mondo, non hanno concluso nulla. Se forniscono le garanzie loro chieste nell'altro campo, si separano, son d'accordo che la libertà imponga silenzio ai dissidenti, danno una mano alla persecuzione e sono al tempo stesso apostati della Chiesa e apostati della libertà. Essi possono essere sicuri che non sfuggiranno all'uno o all'altro di questi due termini: liberali pentiti o cattolici impenitenti.

XX

Io, però, faccio un'ipotesi. Ammettiamo di seguire tutti la corrente. Dico tutti, tranne il Papa, perché l'ipotesi non può spingersi fino a questo punto. Il risultato? Ci sarebbe una forza di meno sulla terra. Quale? Ahimè! Non certo la forza barbara né la forza brutale... La forza che non ci sarebbe più sulla terra sarebbe quella per mezzo della quale è piaciuto a Dio fin qui di vincere il mondo, e dalla quale il mondo, fin qui, è stato vinto. Dio trionfa attraverso un piccolo numero di fedeli; questo piccolo numero, «*pusillus grex*», a cui è stato detto, come all'inizio: «Non temete»; questo piccolo numero, che è chiamato il sale della terra: «*Se il sale non ha più sapore, con che cosa saleremo noi?*» (*Mt. V, 13*).

(continua)

SEMPER INFIDELES

● *San Gerardo*, «mensile di cultura e formazione cristiana dei **padri redentoristi** della provincia napoletana» novembre u. s.; rubrica *Ci scrivono* a cura del **padre Serafino Fiore**. In bella vista, in un riquadro color verde: *La Messa strapazzata*. Sarebbe quella che si celebra in un paesino delle Puglie, dove — lamenta un lettore — «*ci sono alcuni sacerdoti che celebrano la S. Messa in soli 20 minuti senza meditare su ciò che fanno e senza*

dare l'opportunità a noi fedeli di fare lo stesso». 20 minuti? che Messa dicono in questo fortunato paese? quella di Paolo VI in molto meno è bella e conclusa e in ancor meno, se celebrata senza «meditare» su ciò che si fa; il che, per la verità, dato il rito protestanticamente depauperato e frettoloso resta molto difficile anche a chi volesse celebrarla devotamente.

Alla suddetta pia lamentela seguono, però, da parte del medesimo let-

tore altre due lamentele nient'affatto pie: «*E poi è giusto che la S. Messa venga animata dai soliti canti così retorici che ormai si cantano da due secoli? Inoltre vorrei sapere se i sacerdoti hanno la libertà di scegliere se dare o no la comunione sulle mani del fedele, perché qui ce ne sono alcuni che ogni volta negano la comunione sulle mani*».

Risposta: «*Carissimo Antonio, hai ragione proprio su tutto (o quasi) [meno*

male!]. Nulla da eccepire, compreso il problema della comunione sulla mano. Il decreto dei Vescovi italiani lascia libero il fedele di ricevere l'Eucaristia sulla mano, **non il sacerdote di "concederla" o meno.** Purtroppo certe mentalità sono dure a morire...».

Rigettiamo il sospetto che la lettera, che passa stranamente dal laimento per la «Messa strapazzata» al desiderio di strapazzare l'Eucaristia, sia stata architettata *ad hoc* per strapazzare in realtà «certe mentalità... dure a morire» ed osserviamo che il padre Fiore ha ragione: nel decreto della C. E. I. il fedele è riconosciuto «libero» di assoggettare il Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo a tutte le irrivenienze connesse inevitabilmente, anche non volendo, con la comunione nella mano (dispersione dei «frammenti», nei quali Cristo è intero come nel tutto, mani necessariamente non lavate ecc.), ma al sacerdote non è riconosciuta la libertà di tutelare, com'è suo preciso dovere, il Corpo di Cristo da ogni probabile irrivenienza e profanazione, e dunque, se le mentalità cattoliche, grazie a Dio, sono dure a morire, i «liberali» da parte loro non si smentiscono mai: dietro la maschera della loro «libertà» che concede «diritti» a tutti e a tutto, c'è sempre la più faziosa intolleranza per i sacrosanti diritti della verità e del bene.

● Come cambiare i comandamenti di Dio senza darlo a vedere o, meglio, senza confessarlo? Ce lo insegna *Il Crocifisso*, «mensile di spiritualità passionista», a cura dei **Passionisti** della Scala Santa di Roma, settembre u. s.

Un lettore scrive: «Un tempo la Chiesa non celebrava i funerali religiosi delle persone morte suicide, ora invece noto che la funzione funebre è uguale per tutti. Debbo supporre, quindi, che il suicidio non sia un peccato mortale. Nei comandamenti, in effetti, c'è scritto: "Non ammazzare" e non "Non ammazzarti"».

«La Chiesa — esordisce ineccepibilmente la risposta — non ha la facoltà di cambiare i comandamenti di

Dio. Se il Signore dei viventi proibisce un comportamento come contrario alla vita che Egli ha creato, questo comportamento resta proibito sempre». Segue l'immediata demolizione di quel «sempre»: «Quello che può cambiare è la comprensione che la Chiesa ha dei comportamenti umani; e ciò può influire sul modo di interpretare i comandamenti». Et voilà! il gioco è fatto: i comandamenti non cambiano, ma cambia l'interpretazione da parte della Chiesa, che perciò, non infallibile in rebus morum, come noi sapevamo, avrebbe una morale da proporre per ogni stagione ovvero per ogni generazione. Anzi, ad essere esatti, per il «moralista» del mensile di «spiritualità passionista», non la Chiesa è maestra in fatto di morale, ma abbiamo una folla di maestri, composta di credenti e... miscredenti: «Ogni generazione di credenti — leggiamo infatti — deve fare un grande lavoro culturale e morale in rapporto ai comandamenti di Dio: deve interrogarsi sulle esigenze concrete di quelle proibizioni generali, confrontandole con la comprensione dell'uomo e della vita morale che nasce dal proprio tempo. Anzi, non sono soltanto i credenti a operare questo confronto». Nel quale «confronto», però, non è l'uomo, con il suo tempo, che deve adeguarsi all'immutabile legge di Dio, ma viceversa: «il grande codice morale rappresentato dai dieci comandamenti sottostà [sic!] a tutta la cultura occidentale» (se così fosse, sarebbe davvero un povero «grande Codice»!).

Perciò la morale del giorno, secondo il «moralista» passionista, dobbiamo apprenderla dai... films del giorno: «La descrizione di un giovane omicida e dell'esecuzione capitale a cui è condannato nel film *I comandamenti*, mostra un cambiamento di sensibilità che era impensabile in passato: oggi la pena di morte — una eccezione [sic!] che la coscienza morale del passato [sic!] ma la pena di morte non fu stabilita direttamente da Dio nel Vecchio Testamento? — si sentiva autorizzata a fare alla proibizione generale del quinto comandamento — non è più avallata».

Aggiogata così la morale alla «sensibilità» dei tempi, il «moralista» passa a risolvere il quesito posto dal lettore, aggiogando la Chiesa al carro della psicologia moderna, che tende a fare di tutti gli uomini dei malati e quindi degli irresponsabili: «oggi le scienze dell'uomo [ecco il feticcio, al quale dovrebbero inchinarsi Dio che ha creato l'uomo, ma ne... ignora la psicologia e la Chiesa, maestra infallibile di morale!] ci permettono di comprendere il comportamento suicida in modo più problematico. La severità mostrata dalla Chiesa in passato nei confronti dei suicidi era motivata dal fatto che il loro gesto era visto come un peccato di disperazione. [...] Ma ai nostri giorni non possiamo più applicare questo schema di interpretazione alla generalità dei suicidi [...]. Nel suicida non riusciamo a vedere un "io" forte, che si ribella al Creatore [...]. Nel suicida tendiamo a vedere non un peccatore, ma un malato; non un ribelle, ma un depresso».

Senonché al nostro «moralista» — psicologo sfugge che la Chiesa non ha mai motivato la sua «severità» verso i suicidi con quei motivi da lui così doviziosamente illustrati (dovremmo dire: inventati). La negazione dei funerali religiosi ai suicidi è solo un giudizio sul fatto oggettivo (il suicidio), non sulla responsabilità soggettiva (che la Chiesa lascia a Dio di giudicare), ed è intesa a ristabilire nelle coscienze turbate dallo scandalo quei giusti confini tra bene e male, che oggi la «carità» senza carità degli ecclesiastici «aggiornati» sta ricancellando nelle coscienze dei fedeli, come sta appunto a dimostrare la lettera pubblicata dal mensile di «spiritualità passionista». Ma tant'è: i «moralisti» immorali di questo postconcilio sono anzitutto dei moralisti ignoranti, di un'ignoranza colpevole e, quel che è peggio, di un'ignoranza che nasce dal disprezzo del Magistero tradizionale infallibile della Chiesa. Esattamente come denunciato da Pio XII nell'*Humani Generis*.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di **sì sì no no**



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
• Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) **488.21.94**
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel. (06) **963.55.68**
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio